

## P. AMATO DAGNINO

Pavarara di San Secondo P. (PR)  
1 agosto 1918

Parma (PR)  
16 settembre 2013

«Da giovane era uno splendido portiere: si tuffava con uscite da “kami-kaze” sui piedi dei veloci incursori o si stendeva come un angelo da un palo all’altro per afferrare in presa diretta violenti bordate.

Oggi lo vedo con un maglione nero, pantaloni neri, volto da asceta solcato da rughe profonde, con due occhi lucenti, dietro lenti luminose, abituati a scrutare a fondo le persone che gli parlano e a consumarsi sulle terzine di Dante o su i passi del Manzoni (che conosce a memoria), sulle pagine di Teresa d’Avila o Giovanni della Croce, di Tommaso d’Aquino o del Concilio Vaticano II.

Più che tra le capanne degli africani o dei bengalesi, si trova a suo agio tra i castelli: il *Castello interiore* di santa Teresa d’Avila, dove sono descritte le trasformazioni dell’anima di chi si avvicina a Dio. A sentirlo citare a memoria un brano dopo l’altro, sembra quasi che l’abbia costruito lui, pietra su pietra, quel castello misterioso.

Quando, dopo anni d’insegnamento, i Superiori pensarono di fargli acquisire una certa esperienza in terra di missione e lo inviarono nello Zaïre (oggi Repubblica Democratica del Congo), nel 1963, ci pensarono i ribelli Mulelisti a rispedirlo al mittente e poco ci mancò che gli aumentassero il peso, riempiendolo di piombo.

Da allora le terre di missione furono un sogno proibito per lui, eccetto che per brevi soggiorni come predicatore di corsi di *Esercizi spirituali*. Fu così in Bangladesh, in Indonesia, nello Zaïre e in Burundi. E sempre per il suo “hobby” preferito: parlare di Dio». Così p. Giuseppe Rinaldi S.X. tratteggia la figura di p. Amato Dagnino (“Lo sapevate che...?”, in *Missionari Saveriani*, Febbraio 1984).

Dal canto suo, p. Pier Giordano Cabra, della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth e autore di scritti di spiritualità, sintetizza così il ministero significativo di p. Dagnino, “Maestro di spirito”: «Noi come Famiglia religiosa siamo immensamente grati a p. Dagnino per il bene che la Sua presenza ha seminato, in tempi difficili d’incertezza e di conflittualità, con una predicazione fermamente ancorata alla Bibbia e alla tradizione spirituale, ma anche aperta a nuove prospettive [...]. Nella sua visione franca e “a caro prezzo”, si sono ritrovate e avvicinate persone di diversi orientamenti. Personalmente ho avuto la possibilità di molte e utili conversazioni, nelle quali sentivo vibrare una fede pensata e appassionata, alla quale aveva dedicato la sua vita contagiante. Considero un dono l’averlo incontrato e di questo vorrei ringraziare anche la Vostra Famiglia religiosa, che gli ha permesso di mettere a disposizione anche per altri i frutti della sua fede e la sua passione per la Vita secondo lo Spirito, quale presupposto della missione. E prego perché il Signore non ci lasci mancare degli uomini che ci aiutino a non dimenticare l’essenziale, discernendo il buon grano dal resto» (dalla lettera inviata a p. Mario Menin S.X., il 5 ottobre 2013).

### ***Un albero genealogico particolare***

«Non fu per caso che p. Amato Dagnino divenne missionario saveriano», nota p. Rinaldi. «Non si sa da quante generazioni l’albero genealogico dei Dagnino si sviluppava in un modo strano o, per lo meno, particolare. Tutti i figli e le figlie si consacravano al Signore, eccetto “l’incaricato” di continuare la stirpe. Quando nacque Amato, Dio non gli assegnò codesto compito. E neppure, una volta cresciuto, superiori e compagni avrebbero sognato la strada che egli avrebbe fatto».

In p. Dagnino vita e opera sono indissociabili: per comprenderne il servizio “sacramentale”, occorre dunque conoscerne la storia.

Nacque a Pavarara, una frazione di San Secondo Parmense, in provincia di Parma, nella regione Emilia-Romagna, l’11 agosto 1918 da famiglia profondamente religiosa, dove sperimentò «quella pietà, che quando è appresa nell’età preziosa dell’infanzia è uno dei doni più belli, che possa accompagnare l’uomo nella vita».

Amato visse la sua infanzia in una famiglia “austera”, cioè «educata a servire Dio nell’ascetismo», asserisce p. Augusto Luca. «I Dagnino erano tutti “volontaristi”, nel senso che facevano consistere la santità nel servire Dio con la pratica dell’austerità».

Una famiglia, questa, ricca di vocazioni religiose: dei sette figli, nati da Andrea Dagnino e Anna Mantovani, due furono sacerdoti – i fratelli Raffaele, il primogenito, «l'indimenticato prete dell'Oltretorrente, tra i più amati sacerdoti della città di Parma», e Amato, «una figura eletta tra i missionari saveriani» –; tre sorelle diventarono suore e la quarta, Carmela, consacrata al Signore nella vita laicale, svolse apostolato nella scuola pubblica. Non meno meritoria agli occhi del Signore, fu la scelta del matrimonio fatta dal fratello Vincenzo. Non solo. Gli zii Amatore e Vincenzo furono a loro volta due padri saveriani: il primo fu il successore del Fondatore, san Guido M. Conforti, come superiore generale dei Missionari saveriani; il secondo invece fu uno dei primi missionari in Cina.

Ci chiediamo, pertanto, se questo contesto familiare, profondamente contraddistinto da “rigorismo morale”, in cui Amato si trovò a crescere, abbia potuto esercitare un qualche influsso negativo sulla sfera affettiva di Amato, specialmente per quanto concerne il suo rapporto filiale con la madre, come qualcuno dei suoi “compagni di viaggio” sostiene. Al riguardo, una lettera dello stesso Amato, già ventiduenne, inviata nel 21 luglio 1940 alla madre, in occasione del suo onomastico, mostra che non c'era alcuna difficoltà –non “si faceva fatica”, anzi! – da parte di ciascun figlio, nel loro rapporto con i genitori e viceversa, a dimostrare un intenso affetto reciproco:

Mamma carissima,

dalla pace di questi monti vi mando i miei auguri di buon onomastico. Non so più continuare. Vedete un po', mamma carissima, quanto io sia miserabile e quanto io abbia piuttosto bisogno delle vostre preghiere.

Il pensiero però che voi sapete perdonarmi questo mutismo; che credete al mio amore per voi e che pregherete per me, mi riempie il cuore di consolazione.

Mamma, parlate un po' col Signore e ditegli che mi faccia tutto suo, solo suo per sempre; che mi unisca a sé e non permetta che io mi separi mai da lui.

Mamma, ho bisogno che voi preghiate Dio per me!

La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con voi. Salutatemmi tanto il Papà, Don Raffaele, Carmela e Vincenzo.

Vostro figlio nel Cuore di Gesù aff.mo, *Amato*.

Amato, dopo aver frequentato le elementari a San Secondo Parmense, entrò tra i saveriani il 30 agosto 1929. Nella scuola apostolica di Poggio San Marcello, in provincia di Ancona, frequentò le medie. Nel settembre del 1933 frequentò il ginnasio nella scuola apostolica di Grumone, in provincia di Cremona.

Iniziò il noviziato nell'agosto del 1934, a San Pietro in Vincoli, in provincia di Ravenna. Emise la professione religiosa temporanea il 12 settembre 1935.

Il maestro dei novizi, pertanto, nel dare il suo assenso all'ammissione di Amato alla professione religiosa, attestava che «il novizio Amato Dagnino è di carattere pieghevole e ordinato, di costituzione fisica sana e di doti intellettuali ordinarie. Fedele alle pratiche di pietà e coltiva la sua vita interiore. Tende a isolarsi e sente molto gli affetti sensibili. È schietto con i superiori e ha cura a correggersi».

Nell'ottobre del 1935, riprese il corso degli studi, frequentando il liceo classico in Casa madre / Parma (1935-38). Com'era consuetudine, terminato il corso liceale, Amato fu destinato come "prefetto" alla scuola apostolica di Massa Lucana, in provincia di Salerno. A tale riguardo egli scriveva al Superiore generale, «nel giorno delle Sacre Ceneri 1939» (la data della missiva è tutta un programma di vita!):

[...] Cercherò di dire agli apostolini che noi dobbiamo fare quello che dobbiamo e non quello che a noi piace. Cercherò di mettere nel loro cuore l'amore alla sofferenza.

Queste cose, così come le sento dentro, non le ho mai dette in pubblico e a tutti. Mi sforzerò di dirle a scuola, specialmente a quei di seconda media, con i quali mi trovo più spesso a contatto. Cercherò di parlar loro della Madonna santissima.

Cerco di fare la scuola il meglio che posso. A tutte le mie deficienze, in tutto, prego il Signore che sia Lui a supplire. Chiedo al Signore, anche una sola volta, che Lui mi aiuti sempre, in tutto.

Al termine del "tirocinio pratico" a Massa Lucana, Amato compì gli studi teologici nel Seminario vescovile di Parma (1939-43), preceduti dall'emissione della professione religiosa perpetua (5 novembre 1939), mettendosi così definitivamente «alla sequela di Cristo per l'annuncio del Vangelo ai non cristiani nella Famiglia saveriana».

Intanto, approssimandosi la data dell'ammissione di Amato all'ordine sacerdotale, il rettore, p. Pietro Spinabelli, attestava che «[Dagnino Amato] è "buono": delicatissimo di coscienza, aperto, docile; di pietà soda e di molto criterio; si comporta bene con i compagni. È intelligente e molto studioso. È portato più per la riservatezza che per l'espansività».

Ordinato sacerdote a Parma dal vescovo Evasio Colli il 29 giugno 1943, Amato Dagnino fu costituito «ministro del Cristo e dispensatore dei suoi misteri».

## *La formazione spirituale del Dagnino*

Sulla trafila di formazione passata al completo dal Dagnino, ne scrive p. A. Luca, che fu suo compagno di scuola fino all'ordinazione sacerdotale:

La formazione praticata nell'Istituto, nel periodo noviziato-liceo-teologia degli anni 1930-1950, non fece che approfondire la piega ascetica. Già dal primo noviziato della Congregazione saveriana nel 1920, la presenza e i suggerimenti di un gesuita, predicatore degli Esercizi spirituali, servirono a far scegliere la linea ascetica della Compagnia di Gesù, nei confronti di quella mistica, nella quale, dopo la prima fase di estremismo ascetico, erano entrati sant'Ignazio e san Francesco Saverio, certamente due mistici. E con essi san Pietro Favre (1506-1546), savoiaro, il primo compagno di sant'Ignazio.

Papa Francesco definisce la linea ascetica-rigorista dei gesuiti come «una corrente deformata che si è pure diffusa nella Compagnia, specialmente in ambito spagnolo» (Papa Francesco, *La mia porta è sempre aperta* – Una conversazione con Antonio Spadaro, Rizzoli, Milano 2013, 34). La corrente mistica ebbe protagonisti, agli inizi del 1600, i gesuiti Louis Lallemant e Jean Joseph Surin. Nel noviziato saveriano il manuale di formazione era l'*Esercizio di perfezione e di virtù cristiane e religiose* di Alfonso Rodriguez (+ 1616), che tratta della pratica delle virtù con particolari minimi. Dei metodi di orazione s'insegnava a meditare con l'esercizio delle tre potenze umane (memoria, intelletto e volontà), metodo che sant'Ignazio ha indicato solo per la prima settimana degli Esercizi spirituali, mentre non si dava importanza alla contemplazione che è il metodo indicato in tutto il mese.

Mons. Conforti non era di questa linea: basti pensare che egli ha concepito la comunità come «una famiglia che ha in comune la vita, le fatiche, i meriti, la direzione, tutto, in attesa di avere in comune, in un tempo più o meno lontano, anche la gloria celeste» (*Lettera Testamento* [LT] 9).

Una famiglia da amare con amore intenso e da considerare qual madre, e di carità a tutta prova verso i membri che la compongono (Ivi 10; cf. *Ratio Formationis* [RF] 45). Una famiglia di cui i “sudditi” (ma bisognerebbe dire i “figli”) devono nutrire verso i superiori «affetto e ubbidienza» (RF 43).

E «per i compagni di vocazione abbiano affetto fraterno» e soprattutto «dimostrino carità fraterna nel caso d'infermità di un confratello a cui prodigheranno le cure più premurose e affettuose» (RF 47; cf. Ivi 46). Anche verso genitori e parenti, i saveriani devono mostrarsi affettuosi, mentre verso i benefattori devono mostrare viva gratitudine, ecc. (cf. RF 49-50).

Solo arrivando in teologia abbiamo scoperto libri come *Le grandi virtù cristiane che generano nell'anima la pietà* del Tanqueray, i libri del Marmion,

del Chautard, del Poulin, del Fabre, dello Scheeben, ecc.

Padre Dagnino, probabilmente dopo l'ordinazione sacerdotale, ha scoperto i grandi libri di santa Teresa d'Avila e di san Giovanni della Croce, che gli furono di guida nei suoi studi di teologia spirituale, senza contare san Tommaso d'Aquino, che egli cita spesso [...].

Il Dagnino ha parlato e scritto della mistica interpretandola come pratica delle virtù teologali – fede, speranza e carità: fede viva, ferma speranza pur camminando al buio, carità instancabile e compiuta per convinzione –. I fenomeni mistici, infatti, erano guardati con sospetto ed erano chiamati “paramistica” [...]. Padre Amato Dagnino, un asceta o un mistico? Io penso che lui si sia fatto santo percorrendo la via dura dell'ascetismo, del silenzio, della penitenza e della fede pura, cioè senza attendere consolazioni dal Cielo: una via molto meritoria, certo, e una prova ulteriore che la santità consiste nell'adempimento della volontà di Dio per le vie che la Provvidenza assegna ad ognuno.

### ***Su una finestra dal vetro appannato la scritta “Gesù amore!”***

Dopo l'ordinazione sacerdotale p. Amato fu destinato come insegnante alle Scuole apostoliche di Gromo San Marino BG. (1943-46), di Pedrengo BG. (1946-48) e di Zelarino VE (1948-49).

Un incarico, il suo, caratterizzato da competenza, preparazione scrupolosa, ampia esperienza nell'arte pedagogica, carità verso gli alunni, ricchezza di spirito apostolico e di testimonianza «all'unico Maestro, che è Cristo», così come si deduce dalle attestazioni seguenti:

Conobbi il p. Amato già nei miei anni di Pedrengo (1946-48) e di Zelarino (1948-49), quando lui era nostro insegnante di Italiano e Latino. Era un bravo insegnante, con un suo metodo e, soprattutto, una sua passione per quanto faceva, che lo rendevano incisivo, efficace. Devo a lui il “gusto” della lingua latina e una certa familiarità con essa.

Ma, di là di questa sua posizione educativa, la sua presenza in comunità e il suo influsso su di noi apostolini erano, fin da quegli anni, di ordine “spirituale”. Era un “innamorato di Gesù”: ne scriveva il nome anche sui quaderni dei nostri compiti, dopo averli corretti, magari con la frase “Ama Gesù!” aggiunta al voto, oppure la giaculatoria “Gesù amore!” che gli era familiare. Ricordo, durante l'inverno del 1946-47, di averlo visto scrivere “Gesù amore” con il dito sul vetro appannato della nostra classe di prima media, mentre ascoltava la risposta a una sua interrogazione durante una lezione [...]. La sua persona tutta trasudava amore per “Gesù”, come con vero trasporto d'intima mistica familiarità egli sempre parlava di Cristo [...].

Oltre la vita sobria e un po' dura di quegli anni, era l'insegnamento dei nostri formatori che ci educava, soprattutto con l'esempio, allo "spirito di sacrificio" [...]. I Padri della nostra comunità, infatti, erano esempi di sacrificio e di dedizione che ci insegnavano più con la loro vita che con le loro parole.

Tra questi un ruolo particolare ebbe certamente p. Amato Dagnino. Era stato ordinato sacerdote solo da un paio di anni ed era ancora molto giovane (aveva allora ventotto anni) ma viveva con un'intensità tale la sua "amicizia con Gesù" che questa traspariva da tutto quello che faceva e che era [...]. Ricordo ancora vividamente quando, tra l'altro, ci spiegava la santa Messa citando a memoria e in latino i decreti del Concilio di Trento. La sua "devozione", la sua "passione", il suo amore per la santa Messa è uno dei ricordi più vivi che mi sono rimasti del p. Dagnino di quei tempi: le sue parole, intercalate da pause che ci lasciavano sospesi sul... "come andrà a finire?", erano calde, riscaldavano il cuore e lo muovevano (p. Franco Sottocornola)

Ricordo soprattutto la bontà e la gentilezza di p. Dagnino, nostro prefetto e insegnante a Pedrengo e a Zelarino. A Pedrengo egli era di una bontà materna con noi apostolini dagli undici anni in su. Ogni tanto, per esempio, durante i tempi di ricreazione, ci chiamava uno a uno e si metteva a tagliarci le unghie delle mani, poiché noi, provenienti da famiglie semplici, non eravamo stati tanto addestrati a tale finezza e galateo.

Ci insegnava, inoltre, il modo di scrivere lettere a casa e collocare l'indirizzo sulla busta. Correggendo i compiti, metteva in calce al foglio una noticina: "Gesù Amore!" o "Fatti santo e sarai più grande di Giulio Cesare".

Gli piaceva tanto giocare a calcio. Così, intercedeva presso il severo rettore, p. Eugenio Morazzoni, a lasciarci uscire per giocare una partita in un campo regolare da calcio (p. Franco Signorelli).

Ho conosciuto p. Amato sin dal primo giorno della mia entrata a Pedrengo, dove era insegnante d'Italiano e Latino. Come metodo d'insegnamento usava cartelloni che tappezzavano le pareti dell'aula. Insieme al latino ci faceva coniugare anche la persona di Gesù: "Gesù Amore", "Gesù non farebbe così", "Come farebbe Gesù?" (p. Sandro Peccati).

### ***Un'autorevole "guida" spirituale***

Nel gennaio del 1947 p. Amato, su suggerimento dello zio p. Amatore Dagnino, scriveva al superiore generale, p. Giovanni Gazza:

Padre Dagnino mi dice di fare "pressante" domanda di essere mandato in Cina ed io la faccio immediatamente con tutta la "pressione" di cui sono capace.

Ma, se devo dirle quello che sento, questa cosa non la capisco molto. Mi pare che in Cina ci debba andare chi è creduto giusto che ci vada indipendentemente da qualsiasi comando. Del resto, Padre, penserebbe proprio farmi fare scuola ancora per molti, molti, molti anni?

Se questo fosse la volontà di Dio, saprei farlo anche volentieri, poiché non la mistica “stratosferica”, che protesto di non conoscere perché non esiste assolutamente, ma quella pratica, santa ed esistente perché insegnata da nostro Signore nel santo Vangelo, questa mistica dunque m’insegna che per diventar santi l’unica via è quella di rinnegare se stessi e fare quello che non piace. Finora posso dire che il Signore mi ha prediletto molto.

Dunque, le chiedo, in carità, di mandarmi in Cina. Le raccomando di non spacciarmi come profondo conoscitore di Analisi grammaticale e logica, altrimenti andrò a cascare in aula scolastica anche là. Anche là, comunque, speriamo di fare la volontà di Dio.

Il Signore le conceda la consolazione e il gaudio dello Spirito Santo. Mi benedica e preghi il Signore perché mi faccia santo, della quale cosa nient’altro più desidero.

Il superiore generale gli rispose destinandolo non alla Cina ma a Desio, allo Studentato filosofico, non più come insegnante esperto di “Analisi logica e grammaticale” ma come direttore spirituale (1949-52). Ricoprì poi tale incarico anche a Piacenza, allo Studentato teologico, dove insegnò anche Teologia spirituale (1952-58).

Nell’affidargli tale incarico i superiori, certamente, gli dimostrarono un’ampia stima e fiducia, riconoscendogli a un tempo di avere sia un corredo di soda dottrina sia una speciale formazione spirituale e pedagogica.

Dal canto suo, p. Amato, nell’assolvere attentamente e prudentemente codesto incarico così delicato e difficile insieme, dimostrò di possedere capacità di ascolto e dialogo, di discernimento e discrezione, di pazienza e mansuetudine, di disponibilità e comprensione misericordiosa per le naturali debolezze umane.

Infatti, nell’approccio diretto o indiretto – per esempio la copiosa corrispondenza epistolare – con gli interlocutori, p. Amato rivelò grandi doti di educatore e formatore: doti che indussero lui, mosso dallo Spirito di Dio, a un atteggiamento di accoglienza e di azione che rispondeva meglio alla sua vocazione di fratello per i fratelli, di credente tra i credenti, di “servo” o ministro della “potestà direzionale” per coloro che lo richiedevano come “padre spirituale”, sì che crescesse e maturasse in loro la sapienza di Cristo (cf. Gal 4, 19).

Egli, infatti, sull’esempio dell’apostolo Paolo, fu amorevole in mezzo a loro, come una madre che nutre e cura le proprie creature; come fa un padre

verso i propri figli, p. Amato esortò “ciascuno”, incoraggiandolo e scongiurandolo a comportarsi in maniera degna di quel Dio che chiama al suo regno e alla sua gloria (cf. 1 Ts 2, 7.11-12). Maestro, dunque, di convinzione nella direzione spirituale e, in particolare, nel sacramento penitenziale. La via ascetica preferita si compendia nell’amor di Dio più che nel timor di Dio. Non punizione ma redenzione. Ma le sue proposte, al riguardo, mai sono imposte. Infatti, «lui orienta, segnala, e chi gli sta di fronte sente di rimanere libero sui tempi, sulle prospettive, sulle soluzioni».

Riportiamo, ad esempio, la relazione ampia della sua attività spirituale svolta a Desio, nell’anno scolastico 1949-50:

Ho incominciato a svolgere l’attività commessami dall’Ubbidienza il 6 ottobre 1949.

1. Ho iniziato subito le conversazioni settimanali di formazione spirituale prescritte dal Costumiere saveriano.

Nelle prime conferenze introduttive ho esposto, in base alla Rivelazione, quale sia il fine di tutta la vita spirituale, conformarci, cioè, a Cristo, «di cui dobbiamo essere copie fedeli» (*Regole* 251), «per modo che la nostra vita esteriore sia la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi» (*Lettera Testamento* 7) e in noi si manifesti Cristo come vuole l’Apostolo: «Coloro che da sempre [Dio] ha fatto oggetto delle sue premure, li ha anche predeterminati a essere conformi all’Immagine del Figlio suo» (*Rm* 8, 29).

2. Il primo argomento di cui incominciai a parlare fu: «Funzione costruttiva del Sacramento della Penitenza». Lo scopo specifico di queste conversazioni era di fare «amare e desiderare» la Confessione “frequente”. Per questo si dette luce soprattutto al lato costruttivo, bello e gioioso della medesima evidenziando come la Confessione “frequente”

a) aumenti in noi la Grazia,

b) purifichi interiormente, più radicalmente che non i Sacramentali, quel complesso di miserie che Paolo chiamerebbe «uomo vecchio» (*Col* 3, 9; *Ef* 4, 24) con tutte le sue molteplici manifestazioni,

c) faciliti il controllo di sé e il raccoglimento; tenga l’anima sempre cosciente di ciò che avviene nel suo interno; affini la sensibilità spirituale.

In appendice abbiamo fatto cenno della virtù infusa della Penitenza e della compunzione del cuore.

3. In un secondo argomento parlammo del «Raccoglimento-distacco-custodia del cuore». Se ne parlò molto estesamente fino alla festa di Pentecoste. Lo si presentò come l’ABC di ogni anima che voglia progredire nella vita interiore e come la condizione indispensabile e se ne diede il motivo e la ragione teologica. Si deprecarono i danni incalcolabili e i difetti senza numero in cui cade,

senza neppure accorgersi, l'anima dissipata.

A conferma e coronamento si commentò il capitolo del Chautard sulla custodia del cuore (cfr *L'anima dell'apostolato*, Parte V 4, p. 290).

4. Da Pentecoste in poi si parlò dello Spirito Santo e della sua funzione nella nostra santificazione [...].

5. Tenni anche regolarmente due volte la settimana la conferenza ai Neo-professi, commentando il "Catechismo dei voti" e brani della "Storia di un'anima".

Un'appropriata direzione spirituale, quella di p. Dagnino. Perché fu suo intento «preparare gli alunni a seguire Cristo Redentore con animo generoso e cuore puro». Così, infatti, egli tratteggiava "il discepolo ideale":

[...]. Chi si propone e ha la grazia di seguire Cristo non può farlo che in modo "totale-totalizzante, radicale-radicalizzante", perché Cristo è un uomo che raccoglie su di sé "tutta" la sua perfezione e "tutto" il bene possibile, e pertanto rifiuta la "misura"; è un uomo tale e tanto che non si può amare un po': se non si ama "completamente non si ama "perfettamente"; Cristo è un uomo tale che si deve amare "senza discutere": ci si deve arrendere senza condizioni [...].

Siamo alla "morte mistica", quando l'uomo è completamente "convertito-rad-drizzato nelle vie" di Cristo; siamo al vertice più alto e alla gioia-grandezza più completa, quando le ubriacature dell'avere-godere-potere sono assorbite dalla vita; siamo sul grande traguardo cantato anche da Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me!» (*Gal 2*, 20).

Siamo alla consumazione del desiderio cocente: «È necessario che io muoia, affinché Cristo viva» (*Gv 3*, 30), perché, direbbe Paolo, la prima vittoria si misura dall'ammissione "gioiosa" della più completa sconfitta "personale".

Infatti, quando il "mio" io si dichiara debole, è proprio allora che divento forte: se il grano di frumento non muore "gioiosamente" sottoterra, la bella e vittoriosa spiga non è possibile, perché il cristiano senza Cristo non può fare neppure "qualcosa", ma solo "nulla" (*Gv 15*, 5). In questo consiste tutta la sua vittoria-grandezza-vanto [...] (Gianni Viola [a cura], *Amato Dagnino - La fontana del paese*, Missionari Saveriani, Parma 2013<sup>2</sup>, 79-80).

Così, i suoi interlocutori (saveriani e non), da parte loro, attratti dalla sua «paternità-maternità spirituale», si rivolgevano a lui per avere una guida, un consiglio, un incoraggiamento sulla via della sequela di Gesù. Nella sua guida ognuno trovava la tenerezza e il rigore e, soprattutto, il richiamo forte alle esigenze dell'amore di Dio. Questo suo particolare carisma, di cui Dio l'aveva dotato, gli offrì così «un canale privilegiato per trasmettere quella ricchezza interiore di vita che sentiva urgergli dentro e che a fatica riusciva a contenere».

È impossibile, credo, tracciare anche a grandi linee una “mappa” delle innumerevoli relazioni personali da lui intrattenute, sempre chiare e inequivocabili, in chiave di testimonianza cristiana, di amore genuino per il prossimo, di direzione spirituale, di semplice ma importante presenza amica nei momenti di dolore degli altri.

Quando si raccoglieranno le testimonianze dei tanti che hanno avuto la grazia d’incontrare p. Amato, di sentirsi da lui compresi, confortati e guidati sulla via della sequela di Gesù, non basterà un volume a raccoglierle (p. Franco Sottocornola).

Padre Dagnino è stato veramente un “padre spirituale”: ci trasmetteva la mentalità di fede, il pensiero di Cristo; sapeva ascoltare, incoraggiare, far crescere il seme divino depresso nei nostri cuori.

Le sue meditazioni, fondate sulla Scrittura, sul Magistero e sugli scritti dei santi, erano uniche: egli riusciva a trasmetterci con tutto se stesso (intelligenza, affettività, gestualità) la parola di Dio, la bellezza delle “beatitudini” evangeliche, il fascino dell’agire sotto l’influsso dello Spirito e dell’umanità di Cristo. Quando ascoltavamo le sue meditazioni, alla fine veniva voglia di vivere quello che aveva detto.

Le idee trasmesse, oltre che vere, diventavano sulle sue labbra belle e buone. Era convincente! [...]. Insisteva sul binomio inscindibile “contemplazione–azione/apostolato”. [...] Ripeteva spesso, anche ultimamente alle Juniores: «Un’ora al giorno di studio-meditazione-preghiera... Devi essere innamorata cotta di Cristo, altrimenti non tieni» [...] (le Sorelle saveriane).

Padre Dagnino, in risposta a una mia lettera, così mi consigliava: «Cerca di disobbedire, il più santamente che puoi e riposa in pace! C’è forse contraddizione in tutto questo? Certo che la c’è... e chi non la vede? Ma in questa povera vita in cui né si capisce né ci s’intende, sarà mai possibile vederci chiaro, essere sicuri? Ma chi si credesse sicuro, molto sicuramente si sbaglierebbe, non ti pare? Avanti, dunque, con questo passo “incerto”, certissimo di essere sulla retta strada, cioè quella insicura, incerta. Non intendo difendere il “dubbio” come via da seguire, no! [...]. La mia formula è “studiare, meditare, pregare molto” e non è mai che basti. Sono molto affezionato a questa formula. Uno studio che va a finire in meditazione che, a sua volta, deve finire in preghiera. È un trinomio mirabilmente legato, solo che bisogna “legarlo” [...]». In queste sue espressioni risento il Dagnino che ci dettava le meditazioni quando eravamo in Teologia, a Piacenza (p. Gianni Pedrotti).

Se all’inizio c’era un certo rispetto e timore nell’andare a parlare con p. Ama-

to, poi c'era commozione per essere stati accolti, capiti e stimati da lui. Se negli incontri con tutti era preciso e radicale nel proporre la verità e le esigenze della fede, poi, nel colloquio personale, accettava e rispettava il cammino individuale e la progressiva assimilazione dei valori, sempre interessato e rispettoso della storia di ognuno [...].

Sempre ho ammirato il suo gusto di stare con la gente semplice, di essere vero, di fare discorsi essenziali ma con l'entusiasmo dell'innamorato che non può non dire ciò che ha contemplato, accarezzato e che gli arde dentro (p. Claudio Bortolossi).

Quello che c'incantava come studenti in Liceo e in Teologia erano le sue conferenze spirituali. Ci trasmetteva la parola di Dio e dei santi, a lui cari, con una unzione significativa: era l'unzione dello Spirito Santo che in lui si manifestava e che egli comunicava con ardore e sapienza a noi giovani studenti [...]. Padre Dagnino aveva un cuore umano: ogni parola era nutrita nel più profondo del suo cuore e coltivata con il sacrificio della sua vita quotidiana, sempre esemplare per noi suoi figli spirituali (p. Marcello Zurlo).

La mia esperienza di direzione spirituale del p. Dagnino riguarda lo stile di grande libertà che egli instaurava curando molto gli atteggiamenti che dobbiamo avere a proposito della propria vita spirituale (p. Silvano Garelli).

### ***Un saggio “maestro” di vita spirituale***

Inattesa gli giunse, nel settembre del 1958, la nomina a “Magister spiritus” (maestro di spirito) dello Studentato teologico saveriano, a Parma (1958-63). Un incarico, questo, che aveva subito un'interruzione, da lui accolta con soddisfazione, per essere stato destinato alla Missione del Congo (RDC) nel luglio del 1963. In proposito, il Superiore generale, p. Giovanni Castelli, gli scriveva:

La tua destinazione alla nostra Missione del Congo non è stata una decisione facile né affrettata: considerazioni di bene personale e comune, di necessità attuali e future, mi hanno fatto considerare “per anni” questa decisione.

Ora l'ho presa, “in nomine Domini”, e spero che... almeno tu me ne sarai grato. La considero un premio come decisione in sé e come scelta specifica della Missione: una Missione che è un premio che ti sei meritato.

Accompano quest'obbedienza con la più grande delle mie benedizioni, affettuosa e riconoscente, a nome dell'Istituto nostro.

La sua presenza in Congo fu molto breve – appena un anno riservato per lo più allo studio della lingua swahili –: i superiori, temendo per l’incolumità della sua vita a causa della rivoluzione mulelista nel 1964, lo richiamarono in Italia, affidandogli di nuovo l’incarico di maestro di spirito (1964-67) dello Studentato teologico dei saveriani. Nel comunicargli tale nomina, p. Franco Teodori, segretario generale, gli scriveva: «Mentre mi congratulo con lei per quest’atto di fiducia da parte dei Superiori, le prego dal Signore ogni grazia perché possa riprendere e continuare il suo fruttuoso lavoro a bene dei Confratelli e della Congregazione».

Fu una scelta ponderata e calzante da parte dei superiori: p. Amato, nonostante non avesse titoli accademici al riguardo, aveva acquisito con molto studio e preghiera incessante un’ottima conoscenza della Teologia spirituale. Una conoscenza da lui trasformata assiduamente in un ascolto umile e docile della Parola di Gesù, il Maestro che, unico nella storia, si è detto Via, Verità e Vita.

«Sedere ai piedi del Signore e stare ad ascoltare la sua Parola» (cf. Lc 10, 38): questo, prima di ogni altra cosa, lo abilitava a insegnare e servire la bellezza della Verità che egli amava infinitamente più di se stesso. La Verità, infatti, «non era per lui qualcosa da possedere. Era Qualcuno da cui lasciarsi possedere. Era il Gesù dei Vangeli, il Cristo annunciato dalla Chiesa attraverso i secoli, il Signore cui aveva offerto tutto di sé».

Ci sembra che, al riguardo, non sia fuori luogo riportare uno scritto di p. Amato su “La sinfonia giovannea”:

C’è un discepolo di Cristo che merita di essere presentato come modello, perché Cristo era per lui un vero centro d’interesse e un’autentica calamita che attirava “tutti” gli affetti della volontà, “tutti” i ricordi della memoria e “tutti” i pensieri dell’intelligenza: è Giovanni l’Evangelista, quel discepolo che Gesù amava [...]; quel discepolo che la Tradizione ci tramanda come chi dal cuore di Cristo imparò a gustare l’intimità del cuore di Lui e che, come un fiume di acqua viva, inondò il mondo con il suo vangelo spirituale [...].

C’è nella sinfonia giovannea un passo che vogliamo raccomandarci in modo particolare, perché contiene evidentemente la grazia cosiddetta del “Cristo vivo”, del Cristo oggetto di esperienza, del Cristo non personaggio “storico-lontano-assente”, ma “presente-vicino-sentito-toccato-gustato”.

Il passo di Giovanni dice così: «Ciò che fu fin dall’inizio, ciò che abbiamo visto, ciò che abbiamo contemplato, ciò che abbiamo sentito e ascoltato, ciò che le nostre mani hanno palpato» (1Gv 1,1).

Badiamo bene alle singole parole di questa mirabile “ouverture” della prima

Lettera, E, prima di tutto, allo stacco iniziale di quel «ciò che» ripetutamente usato. Ci chiediamo: come mai Giovanni avrà usato un “ciò che” trattandosi di una persona, che non si può individuare con un “ciò che”, ma con “colui che”! Io credo che qui si tratti, sì, di una persona, che però è oggetto d’amore “esperienciale”. Per una madre il figlio non è una “persona”, ma un “ciò che”, cioè un “qualcosa”, perché lo “tocca-palpa-accarezza-bacia”. Tale mi pare il senso del misterioso “ciò che” giovanneo. Tanto è vero che usa termini che userebbe esattamente una madre con il suo figlio morto o lontano.

Così Giovanni usa il verbo “vedere”, ma poi si corregge con “contemplare”: cioè è rapito da uno spettacolo di straordinaria bellezza. Poi usa il termine “ascoltare”, che vuol dire sentire, ma “intensamente”, come si ascolta una soavissima melodia. Qui le parole più evidentemente di grande impeto mistico sono: «Ciò che le nostre mani hanno palpato», esattamente come la madre che “palpa-accarezza-contempla-ascolta” il timbro della voce del suo figlio morto. Dico che questa frase di Giovanni è un vero pezzo di paradiso, è una divina sinfonia, che meglio in gloria del ciel noi canteremo, quando il nostro corpo mortale sarà reso simile al Corpo glorificato di Cristo! Dico che contiene evidentemente la grazia che abbiamo chiamato del Cristo “vivo”, del Cristo “rubacuori”. Dico che dobbiamo essere devoti di queste benedette parole di Giovanni pregando e ripregando che le parole, che crediamo animate dallo Spirito, producano nell’anima nostra ciò che significano (Gianni Viola [a cura], *Amato Dagnino - La fontana del paese*, cit., 35-36).

Un altro atto di estrema fiducia e di grande stima da parte dei superiori fu la sua nomina a Rettore dello Studentato teologico di Parma, tanto che tale nomina gli fu confermata a ogni scadenza triennale e per ben quattro volte (dal 1967 al 1984).

Nel compimento di questo incarico, p. Amato esercitò l’autorità in spirito di servizio verso i confratelli, così da esprimere la carità con cui Dio li ama. Non solo: li resse come figli di Dio e con rispetto della persona umana, concedendo loro, per conseguenza, la dovuta libertà, specialmente per quanto riguarda il sacramento della riconciliazione e la direzione della coscienza, e verso di loro si dimostrò “vero Padre in Cristo”.

Per aver appunto esercitato l’autorità in spirito di servizio, egli poteva scrivere al riguardo, commentando la pagina matteana 23, 1-12:

L’inizio di questo capitolo di Matteo si presenta con due problemi simili ma diversi: quello del governo, dell’autorità e quello dell’educazione. Su argomenti così difficili e problematici l’insegnamento di Cristo rivoluziona tutto, capovolge tutto, rinnova tutto.

«Voi sapete – ha detto Gesù – che i Potenti della terra comandano dall’alto dei loro troni e vogliono essere serviti; tra voi, invece, non sia così! Chi comanda tra voi, sia servo di tutti. E il più grande tra voi si faccia il più piccolo!». «Io non sono venuto per essere servito, ma per servire». «Avete visto che vi ho fatto? Se farete così anche voi, sarete beati».

Il Vangelo di Cristo capovolge tutto, rivoluziona tutto, fa nuove tutte le cose: si tratta di una novità totale. Governare ed educare implica dunque servire: il servizio ne è l’elemento costitutivo, al punto che governo e servizio diventano un binomio inscindibile; non si dà autorità di uomo sopra un altro uomo, se non al suo servizio.

Ma non abbiamo ancora scritto il termine più esatto, che è la spiegazione: governare ed educare esige amare. E amare è lo stesso che dire regalarsi, cioè amare in modo gratuito, disinteressato, oblativo.

I tre epiteti sono caratteristici e inscindibili dell’amore, il quale vuole immolarsi, sacrificarsi, crocifiggersi, perché proprio in questo consiste il suo bisogno, il suo benessere, la sua ricreazione, la sua gioia. Come fa la madre, il modello ideale della persona che si esalta, si sublima amando: la prima ad alzarsi, l’ultima a coricarsi; sempre in piedi a servire, sempre l’ultima a sedersi, a pulire gli ossi!

Senza accorgerci abbiamo descritto la sublimazione più alta della persona, che intanto è grande e vale, in proporzione che ha capacità di regalarsi, che ritrova se stessa, in proporzione che si dimentica per mettersi al servizio degli altri.

Al vertice di questa esaltante operazione compare la figura di Cristo che ci dice: «Ecco l’uomo!», cioè colui che ha crocifisso in modo totale il desiderio di possedere, di comandare, di godere; il perfetto innamorato che si è fatto disprezzato, maledetto, crocifisso per amore. L’amore con la sua triplice esigenza di disinteresse, oblatività, gratuità, ha raggiunto in Cristo la sua più perfetta sublimazione.

Chiaramente Gesù ci si presenta come il modello ideale di tutti coloro che governano, che educano. È molto utile capire che la crocifissione e la morte, esigite dall’amore, sono solo apparenti: sembra che Cristo sia sconfitto, privato della libertà. Invece è Lui l’uomo veramente libero, vittorioso (Ettore Fasolini [a cura], *Amato Dagnino - Signore, dammi da bere*, Editrice CSAM, Brescia 2002, 138-140).

Inoltre, uno dei suoi intenti, certamente non secondario nell’ambito della formazione, da lui conseguito «guardando a Dio, educatore del Suo popolo», fu fare della comunità dello Studentato teologico una famiglia tale da tradurre in pratica la preghiera del Signore: «Che siano una cosa sola» (cf. Gv 17, 11

Per il conseguimento di tale scopo, p. Dagnino agì, ci si passi il paragone,

come un direttore d'orchestra, il quale della vita del gruppo orchestrale fa una comunità, cioè una comunione d'intenti, sviluppando così quel senso di reciproco rispetto, di coinvolgimento, di crescita umana e artistica che contagia tutti coloro che lavorano con lui.

In proposito, p. F. Sottocornola, che fu vicerettore in teologia negli anni 1961-77, attesta:

Il metodo e l'opera di p. Dagnino, nel ruolo di Rettore-formatore, salvò il nostro Studentato di teologia negli anni burrascosi del "68" e seguenti. Mentre alcuni grandi e famosi seminari, per esempio, del Triveneto si svuotarono improvvisamente, la nostra Teologia di Parma rimase sostanzialmente salda e attraversò abbastanza bene quel periodo di crisi.

Credo che ciò sia dovuto soprattutto alla presenza di p. Amato, alla sua forza di persuasione e al suo metodo formativo. In quel momento in cui tutto era messo in discussione o, come si diceva allora, contestato.

Padre Amato anticipò tutti con due scelte metodologiche inattaccabili. Innanzitutto, prese e propose come base sicura e indiscutibile della formazione e della vita cristiana, religiosa e sacerdotale il Vangelo di Gesù. Chiedendo fedeltà ai valori del Vangelo come punto di riferimento che tutti dovevano accettare, egli evitava tutte le possibili "contestazioni" di principio.

Messi in chiaro "i principi", nella pratica p. Amato fece appello al senso della responsabilità personale. Con questo secondo caposaldo della sua pedagogia egli corse il rischio di permettere comportamenti ritenuti da molti, dentro e fuori dell'Istituto, poco coerenti con i canoni della vita religiosa e dell'ambiente di formazione di uno studentato teologico. Riuscì, però, a tenere in mano le redini della guida e a mantenere "il carro" della comunità dello studentato sulla carreggiata di una solida formazione.

Certo, nessuna soluzione di problemi spinosi riesce perfetta, e ogni successo, anche in campo educativo, va spesso pagato con delle concessioni. Per cui anche circa la metodologia educativa di p. Amato non mancarono critiche e riserve. Sono del parere, tuttavia, che, come detto sopra, la sua presenza alla guida della nostra teologia in quegli anni fu una vera grazia.

Padre A. Luca, a sua volta, scrive:

Di p. Dagnino dobbiamo certamente ricordare la sua ventennale opera di maestro-educatore dei Saveriani, in un periodo di cambiamenti e di grandi problemi. Credo che molto si debba a lui se una buona parte dei nostri studenti di teologia perseverò nella vocazione e maturò nella vita spirituale e apostolica. Gli dobbiamo gratitudine per il molto bene che, con personale costante sacrificio, ha fatto ai confratelli.

Da parte sua, l'allora superiore generale, p. Gabriele Ferrari, scriveva a p. Dagnino, in occasione della scadenza del suo mandato di rettore dello Studentato teologico:

Le ho già detto a voce la riconoscenza della Direzione generale e della Congregazione per il bene che lei ha fatto alla Congregazione durante il suo servizio come formatore dei nostri giovani studenti di Teologia.

Vengo ora a scriverle questi stessi sentimenti e a ripeterle quanto le siamo riconoscenti. Sono stati anni difficili, di ricerca e di rinnovamento. Il fatto che abbiamo potuto offrire nel corso di questi anni un bel numero di giovani padri alla missione e alla chiesa, è segno della bontà della formazione loro impartita. "Colui che è più grande del nostro cuore e sa tutto" come lo chiama san Giovanni, sa valutare la nostra riconoscenza e i suoi meriti, e senza dubbio le ha già dato, trasformata in benedizione, la giusta ricompensa.

Il nostro grazie, mio personale e della Direzione generale, è fatto di preghiere al Padre, perché lei possa ancora continuare a fare tutto quel bene che è nei suoi disegni di amore e a svolgere il suo servizio a favore dei confratelli e della Missione.

Non meno espressive per stima, affetto e gratitudine filiale sono le testimonianze di saveriani/e, e di altri religiosi/e, nei riguardi di p. Dagnino come maestro di spirito e / o rettore.

Padre Dagnino aveva solo l'intento di non lasciare noi, suoi studenti, nell'ignoranza di Dio e della Verità che ci rende liberi. Ci insegnava come comportarci con Dio, con la Sapienza eterna che poi saremmo stati mandati ad annunciare in tanti angoli del mondo e dell'umanità.

Ci ha insegnato a discernere tra l'eterno e il provvisorio, tra il necessario e il superfluo. È, questo, il cuore dell'insegnamento del nostro Fondatore san Guido Maria Conforti: «Teniamo Cristo innanzi agli occhi della nostra mente [...] per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi» [*Lettera Testamento 7*] (p. Luigi Menegazzo, superiore generale).

Molti, credo, potrebbero scrivere un libro su p. Dagnino. E anch'io, forse. Mi limito, però, a una breve osservazione generale.

Il Dagnino è stato una guida personale molto autorevole e apprezzata da molti e un "maestro" di vita spirituale per generazioni di Saveriani e per molta altra gente, come preti, religiosi e laici.

Una guida singolare, la sua, fatta di molto ascolto, d'interminabili silenzi e

di pochissime parole, accentuate spesso da suoni indistinti. Poche parole che però non dimentichi più. Grossi i miei debiti con lui (p. Antonio Trettel).

Dal 1965 ho avuto p. Dagnino come punto di riferimento spirituale. Durante il periodo della teologia egli era nostro “magister spiritus” e in seguito ho avuto sempre contatti con lui.

Le sue profondità spirituali sono note a tutti. Io vorrei solo che non si dimenticasse la sua umanità: aveva delle attenzioni particolari per noi nei momenti sia duri sia felici. Gli piaceva evidenziare il valore delle buone qualità dei confratelli, mostrandosi addirittura edificato (p. Carmelo Sanfelice).

Gli anni di teologia a Parma con p. Dagnino sono stati stupendi per me. Ho goduto la gioia della libertà e della piena responsabilità riguardo alla mia crescita come credente, religioso e missionario.

Ho vissuto gioiosamente il modo con cui p. Dagnino ci proponeva la vita cristiana: indicava non tanto i piccoli dettagli della vita disciplinare quanto i valori e gli ideali, lasciando alla nostra capacità l’attuarli [...].

Meraviglia e confusione in me di fronte all’umiltà di quest’uomo che, tra l’altro, mi ha fatto gustare la gioia della libertà e dell’amore alla verità (p. Daniele Cambielli).

Per me, ma anche, credo, per molti altri Saveriani, p. Dagnino è stato una persona molto importante, durante il periodo di formazione a Parma.

Era comprensivo con noi, sensibile alle nostre esigenze in un delicato periodo quando tutte le cose stavano cambiando rapidamente [...].

La cosa più importante per me, come consacrato e missionario, fu l’essere stato arricchito da lui di convinzioni spirituali dal valore incalcolabile [...] (p. Gabriele Spiga).

Ciò che ricordo di p. Dagnino, come rettore, è la sua conoscenza della dottrina cristiana e la chiarezza del suo pensiero [...]. Egli era grande nell’ambito della formazione, i cui pilastri erano quattro: spirituale, intellettuale, comunitario e apostolico.

Non solo. Rispettava la libertà di scelta di noi studenti e, al tempo stesso, ci educava alla libertà e, di conseguenza, a saper assumerci la responsabilità delle nostre azioni.

In questo clima di fraterna formazione noi siamo cresciuti e abbiamo continuato il processo di maturità approfondendo la nostra relazione con la persona di Gesù, con i fratelli e il creato (p. Gianvito Nitti).

La mia generazione approdò alla vita religiosa sapendo che l'aspettavano due direttive di vita, cioè l'obbedienza e la disciplina.

L'ascesi spirituale consisteva molto nel sacrificio: ginocchia da cammello e bocca da porcello con l'aggiunta delle virtù limite, ad esempio, piantare i cavoli con le radici in su.

Tra noi aspiranti circolavano ancora penitenze e cilici. Gli insegnamenti poggiavano di preferenza sul "Porro unum...", "Fuge cito, fuge longe e fuge semper", "Che vale guadagnare tutto il mondo...". Missionariamente eravamo tutti più che sicuri che fosse un ideale ben giustificato "Salpare i mari, salvare un'anima e poi morire".

Arrivati a Parma per la teologia, incominciammo a sentire discorsi diversi. Difatti, p. Dagnino riproponeva il Vangelo "sine glossa" e senza interpretazioni esegetiche, solo l'ambientazione contestuale.

Ci presentava l'insegnamento evangelico sul suo modesto piattino che guardava a lungo da spaurito, girandolo e rigirandolo tra le mani, sbarrando gli occhi, facendo cento gesti strani, e curve e ricurve con il suo corpo, come se anche lui ne fosse sorpreso, e finalmente ce lo presentava, anzi ce lo infilava nelle coscienze, né più né meno di quanto sperimentò il profeta Ezechiele con il rotolo conficcato in bocca.

Quel vangelo però diventava per noi novità di vita di uno splendore simile all'eletto, di cui parla ancora lo stesso Ezechiele. Le sue catechesi diventavano appetibili e desiderate. Si prendevano appunti e si creavano cenacoli "dagniniani". Credo che fossero in tanti gli alfieri del Dagnino che poi passarono con successo al campo dell'educazione [...] (p. Filiberto Corvini).

Con la morte di p. Amato Dagnino si chiude un lunghissimo cammino da lui condiviso con la nostra famiglia missionaria. Per decenni p. Amato è venuto nella nostra Casa Madre per trasmetterci la sua saggezza spirituale attraverso diversi corsi di teologia spirituale, riguardanti la vita cristiana, la vita consacrata e apostolica in particolare.

Ha formato generazioni di noi missionarie all'essenziale della vita cristiana, a una spiritualità solida, incarnata nelle sfide della vita, ancorata alle grandi verità evangeliche.

Per molti anni ha accompagnato con competenza e carità pastorale la vita spirituale di tante di noi, con rispetto e grande discrezione. Anche quando eravamo in missione rispondeva a stretto giro di posta alle nostre lettere, si interessava ai nostri familiari [...].

La nostra famiglia missionaria gli dice grazie di cuore, grazie anche all'Istituto dei Missionari Saveriani che gli ha concesso questo ministero. Un grazie che si unisce a quello di tanti nella chiesa e nelle missioni nel mondo, che

hanno goduto dei suoi insegnamenti e della sua carità pastorale (le Sorelle saveriane).

Padre Amato Dagnino ha seguito, per parecchi anni, la formazione delle Juniores del nostro Istituto, predicando anche corsi di Esercizi spirituali aperti a suore di ogni età.

Lo ricordiamo con simpatia per il suo modo di porsi in relazione, ma soprattutto ne ricordiamo la dottrina sicura, l'amore appassionato per lo studio e la ricerca che inculcava anche a noi.

Non è infrequente da parte delle suore che hanno goduto della sua predicazione o del suo accompagnamento spirituale, menzionarlo con stima, affetto e gratitudine (la Superiora generale delle suore di Santa Dorotea di Cemmo [BS]).

### ***Un autore di teologia spirituale***

Alla sua opera di "direttore e maestro di spirito", aperta a innumerevoli contatti, va aggiunta quella di autore di teologia spirituale, in cui p. Amato ebbe un ruolo innovativo e di primo piano. Infatti, con un diuturno e diligente studio, egli si era impadronito di quanto di meglio e d'importante, attiene alla teologia spirituale.

A tale riguardo, il dott. Luigi Borriello, collaboratore del *Dizionario di mistica*, diceva a uno dei nostri Padri: «Ricordatevi che per noi p. Dagnino è un'autorità». Non solo: l'équipe che ha preparato il Dizionario, non esitò a presentarlo come "Dottore in Teologia spirituale", benché egli non avesse frequentato alcuna università. Collaborò al suddetto dizionario, di cui fu, ad esempio, autore delle voci "Combattimento spirituale", "Conformità alla volontà di Dio" e "Inabitazione".

Egli non visse, certo, per scrivere, ma scrisse per vivere in modo più cosciente e per aiutare i suoi fratelli con pensieri che non sorgevano dalla sua mente, ma scaturivano dalla fonte dello "Spirito di santificazione".

I suoi libri di Teologia spirituale non sono molti (ne daremo l'elenco in appendice al testo del profilo). Ciò che conta, tuttavia, non è la quantità ma la qualità degli scritti del Dagnino: scritti «tutti ricolmi», spiega p. F. Sottocornola, «e traboccanti del suo amore per Gesù, tutti ispirati ai filoni d'oro della Rivelazione, della Tradizione e del Magistero della chiesa. Fu questa la grande intuizione di p. Amato ed è questa la caratteristica che contraddistingue la sua opera di autore di Teologia spirituale [...]. Ma prima e dietro di questi "filoni" del suo pensiero sta la sua esperienza personale, autenticamente mistica, anche se sorretta e accompagnata da un'ascetica pure rigorosa e ammirevole».

Dei suoi libri, pertanto, ricordiamo il primo: *La vita cristiana o il mistero pasquale del Cristo mistico secondo la rivelazione, studiata dalla teologia e insegnata dalla chiesa*. Questa *Vita cristiana*, frutto della sua molteplice esperienza di guida spirituale, è la sua opera maggiore.

Lo stesso Autore, nella prefazione alla settima edizione, segnalava quale fosse la tesi e il filo conduttore di tutto il libro: «Ci si vuol fare schiavi della Verità per far riposare il lettore nella beatitudine e nella pace della Verità. “La beatitudine”, osserva bene Agostino, “consiste nella gioia della Verità”. Tutta la nostra fatica è stata realmente una “veemente applicazione delle facoltà”, come direbbe Tomaso, “nella conquista della Verità”. È per questo che sentiamo l’istinto della triplice documentazione: bibbia, insegnamento della chiesa, teologia [...]. Non abbiamo voluto comporre un “manuale” ma, soprattutto e prima di tutto, fornire materia di meditazione-amore-gioia [...]. Per questo motivo il libro va studiato e spiegato non “a scuola” ma a meditazione o, comunque, in un clima di particolare raccoglimento».

La prima edizione del libro, nel 1960, era introdotta da un’entusiastica prefazione di Innocenzo Colosio (1910-1997), domenicano e studioso rigoroso e appassionato della spiritualità, il quale, tra l’altro, scriveva:

Il P. Dagnino ci ha dato un libro vivo e vitale, pieno di dottrina e di sapienza, riboccante di spirito e di unzione, il quale può servire ugualmente per lo studio e per la meditazione: il che, per un libro di spiritualità, è in fondo il più bell’elogio che si possa fare; a cui però si deve subito aggiungere quello di essere il primo trattato di teologia ascetico-mistica veramente organico, ampio, solido e ben documentato che sia stato scritto da un italiano e che possa stare alla pari con i migliori lavori del genere usciti all’estero.

### *Un “servo inutile” ma fedele della Parola*

«Voi saveriani, sapete il tesoro che avete avuto nella presenza di p. Amato Dagnino? È stato proprio lui che ha salvato i Seminari diocesani italiani»: un “attestato di buona condotta” – **non richiesto** dal Nostro! –, rilasciato da mons. Antonio Bizzotto, già direttore spirituale del Seminario maggiore di Vicenza, in nome di quanti, seminaristi e sacerdoti, e non solo della diocesi di Vicenza, avevano partecipato a corsi di Esercizi spirituali guidati da p. Dagnino.

Egli, infatti, nei circa trent’anni trascorsi in ambienti di formazione dell’Istituto aveva alternato o cumulato l’insegnamento dell’ascetica e mistica alla direzione spirituale e, in particolare, alla predicazione di numerosi corsi di Esercizi spirituali a sacerdoti e seminaristi, religiosi e laici.

Fu soprattutto negli anni 1984-2005 che egli, libero ormai da impegni formativi nell'Istituto, si dedicò, in veste di ministro della Parola di Dio, vera "causa" della sua vita, alla predicazione degli Esercizi spirituali, diventando così, per i suoi insegnamenti spirituali, punto di riferimento per tanti.

Coerente all'argomento dalla prima all'ultima parola, parlava in un flusso continuo d'idee, quasi a scatti nella manifestazione, con soste improvvise per fermare il pensiero, e generare la riflessione.

La sua predica, il suo giudizio (come per la lezione in classe) non erano un'informazione: egli desiderava che si entrasse nel suo ordine d'idee, altrimenti ne soffriva. E diceva che le sue meditazioni non erano comprensibili, staccati, ma come parte di un tutto. Gli argomenti erano logicamente della sua levatura. Le sue non erano lezioni, ma parlava al cuore. Perché egli non solo conosceva la parola di Dio e la interpretava, ma viveva di essa. Di qui la sua credibilità e la capacità di aggregare.

E tutto ciò è documentato da testimonianze di quanti hanno potuto usufruire della ricchezza sapienziale delle sue omelie, delle sue molte meditazioni, e che ancora oggi gli sono grati per la sua dedizione generosa al ministero di "portavoce" della parola, vissuto come una missione. Con questa missione s'identificò totalmente.

Scriveva a una delle nostre Sorelle saveriane: «Voglio parlare del Signore per tutto il tempo che mi darà, e guai a me se non lo facessi!».

Era una persona di grande fede, confidenza in Dio e nella Sua provvidenza: un uomo di Dio, un innamorato di Gesù. Dava l'impressione di essere in costante e profonda comunione con Dio, con Gesù, con lo Spirito Santo.

Traboccava di zelo apostolico: un "pane spezzato e vino versato", fisso in Gesù. Aspirava con vivo desiderio al «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (le Sorelle saveriane)..

Sono felice di avere dato occasione a p. Amato di venire in Giappone per predicare gli Esercizi spirituali, un prima volta nel 1984. Poi fu invitato una seconda volta, nel 1993 [...].

Egli è stato anche per me, come, certamente, per molte altre persone, una presenza di Dio nella mia vita, un suo messaggero, un suo grande dono (p. Franco Sottocornola).

Sono una carmelitana scalza da 51 anni. Trovandomi nel mio monastero di origine, nel giugno del 1989 ebbi la grazia di partecipare agli Esercizi spirituali dettati da p. Amato alla mia cara Comunità. Era la prima volta che lo vedevo.

Furono giorni di grazia molto grande: quanto lui c'insegnò, mi è stato di luce e forza (insieme al suo stupendo libro "La vita cristiana") fino a oggi. Ringrazio il buon Dio per aver dato alla Sua Chiesa questo insigne apostolo (suor Maria di Gesù Bambino, carmelitana scalza).

Ad alcuni mesi dalla salita al Cielo di p. Amato Dagnino, sento di dover porgere alla Comunità saveriana non le mie condoglianze, ma le felicitazioni, perché codesta grande famiglia si è arricchita di un altro santo. Nel frattempo, ho ripreso i suoi scritti, ripasso il prezioso e abbondante materiale che possiedo, e me lo "rimastico" con gusto e commozione. Scrivo per condividere la gioia che si prova nel coltivare la propria spiritualità per virtù di un grande teologo e mistico.

Conoscevo per fama p. Amato, attraverso i miei due figli seminaristi Alberto e Pierpaolo (ora sacerdoti), che partecipavano agli Esercizi spirituali da lui predicati. Il vescovo di Padova ci teneva molto a invitarlo, perché lo sapeva uno specialista per aiutare a costruire una solida formazione spirituale ai futuri preti e ai preti.

Nel 1990 non mi sono lasciata scappare l'occasione di partecipare con mio marito, a Torreglia (PD), a una giornata di spiritualità per laici. Fu quella un'occasione che ha segnato una tappa importante nella mia vita. Sono riuscita a scrivere tutto quello che lui ci ha donato e ne sono usciti dieci fogli eccezionali, che in questi giorni ho fotocopiato e distribuito [...].

Lungo gli anni mi sono fornita dei suoi libri (*La vita cristiana*, la sua opera maggiore, da insuperabile maestro, e gli altri) [...]. Ripeto la mia gioia di possedere un prezioso tesoro con gli scritti di p. Amato che, pian piano, anche adesso stanno passando nel mio cuore e che spero di trasmettere ai miei sette figli (Lia Brusegan P.).

«Sento che questa è la missione specifica della mia vita: con ogni mio discorso parlare di Dio ed esprimerlo con tutti i miei sensi» (Tomaso, *Contra gentiles*, I, 2). È il testo che p. Amato aveva messo in esergo nella prima pagina del suo libro *La vita cristiana*.

"Missione compiuta", la sua, in unione con Cristo e nello spirito di Cristo, il quale, in amorevole sottomissione alla volontà del Padre, «è venuto a salvare ciò che era perduto» (Mt 18, 11).

Pur nella consapevolezza di essere «apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio», p. Amato agì sempre come "servo di Cristo Gesù" cosicché mai egli avanzò pretese di ricompense, di onori, di posti privilegiati, ben consapevole che se qualcosa di buono aveva compiuto, esso era

dono di Dio.

### ***Verso l'ultimo passo***

Dal settembre del 2005 p. Amato Dagnino risedette presso la Casa Madre / Parma, in cura o, per meglio dire, “in attesa, con la lampada ad olio accesa, del ritorno dello Sposo per entrare con Lui nella sala del banchetto”.

Davanti alla prospettiva di una chiusura prossima della sua esistenza, egli non cessò di chiedere a Gesù d’inviargli angeli, santi o amici che gli tenessero la mano e lo aiutassero a superare la paura della morte.

«Tutti sappiamo che in questi ultimi anni p. Amato ha vissuto una lunga penosa attesa della morte», scrive p. F. Sottocornola. «Egli aveva molta paura della morte. Me lo aveva confidato più di una volta. C’eravamo anche fatti la promessa che ci saremmo assicurati della morte di chi di noi sarebbe morto per primo, prima che si procedesse alla sepoltura... per paura di essere sepolti vivi! Io credo che, specialmente negli ultimi anni, oltrepassati ormai i 90, sentendo l'imminenza del “grande passo”, questa paura della morte, tanto più forte quanto più lucida, intensa, viva è la percezione e l'apprezzamento dell'essere vivi, abbia perfino inciso sulla sua psiche, causando quei comportamenti un po' strani che si sono notati. Penso sia stata una suprema purificazione passiva, la sua “notte dello spirito”, con la quale il Padre che è nei Cieli lo ha ulteriormente purificato, nel crogiolo della fede e della speranza, per renderlo gradito a sé mediante una piena somiglianza con Gesù, il Figlio crocifisso, compiendo così in p. Amato il “disegno” preordinato dall'eternità di renderci «conformi all'immagine del Figlio suo» (Rm 8, 29).

Nonostante la paura, egli confessava: «Sono pronto alla morte!». Perché sapeva che Gesù lo amava, nonostante fosse così debole e avesse commesso tanti errori, e che in punto di morte sarebbe venuto a prenderlo e ad accoglierlo nel suo “regno millenario”.

E così avvenne, alle tre pomeridiane del 16 settembre 2013.

### ***Un debito di riconoscenza***

«Padre Amato Dagnino merita la riconoscenza della nostra Famiglia missionaria per diverse ragioni», scrive p. Gabriele Ferrari, già superiore generale.

Anzitutto perché ha speso la sua vita per l'Istituto, rinunciando anche alle soddisfazioni del lavoro missionario diretto in Africa, da cui fu richiamato dopo appena un anno e mezzo di permanenza a causa della difficile situazione

creatasi in Kivu per la ribellione di Mulele, ma anche e più per il bisogno che l'Istituto aveva della sua opera di formatore.

Una seconda ragione di riconoscenza è l'impegno intelligente e costante da lui profuso nella formazione di una folta schiera di giovani saveriani nell'incarico di *magister spiritus* e rettore della teologia, in tempi complicati e difficili, rimanendo poi sempre legato ad essi con sentimenti di paternità che andava di là del tempo della formazione, sentimenti che riservava anche a coloro che non erano giunti al sacerdozio o alla professione perpetua e anche a coloro che avevano lasciato il cammino intrapreso dopo la conclusione del cammino della prima formazione. Non era legato solo ai confratelli ma anche alle loro famiglie che volentieri visitava appena poteva, soprattutto nei momenti difficili.

C'è una terza ragione per cui dobbiamo ricordare con riconoscenza p. Amato Dagnino e insieme chiedergli scusa per quanto l'abbiamo fatto soffrire. Come ho già accennato, gli anni in cui lui svolse il compito di rettore e di *magister spiritus* nella nostra scuola di teologia, erano complicati e difficili. Erano gli anni dei cambiamenti civili ed ecclesiali del "Sessantotto" e del Concilio Vaticano II.

Tali difficoltà oggettive furono ulteriormente aggravate dalla reazione che seguì il IX Capitolo generale del 1971. In quell'occasione venne formandosi attorno alla persona di p. Amato, da parte di pochi ma influenti confratelli, un clima di ostilità, di sfiducia e perfino di sospetto. A lui essi attribuirono tutti i mali e i difetti della formazione allora in tumultuosa evoluzione e alla ricerca di nuove strade.

Durante la preparazione dell'XI Capitolo generale p. Dagnino, allora rettore della teologia di Parma, aveva presentato una relazione in cui faceva notare che i suoi studenti provenivano da un mondo in via di secolarizzazione e che, quindi, nell'analisi della secolarizzazione si potevano e dovevano individuare i rimedi per una corretta formazione alla vita missionaria.

Quella relazione ebbe un notevole positivo impatto su un gran numero di Capitolari i quali proposero di assumere quella relazione come documento capitolare sulla formazione («Elementi di soluzione del problema educativo oggi»). Partendo dal fenomeno incontrovertibile della secolarizzazione, del quale parlava già anche *Gaudium et Spes* al n. 36, ma allora oggetto di differenti valutazioni, il Documento ne esaminava i molteplici aspetti e le loro incidenze nel campo formativo.

Quel gruppetto di oppositori vedeva nella secolarizzazione già una forma

di secolarismo e, non essendo riusciti a vincere la battaglia in Capitolo, non esitarono a portare davanti alla Santa Sede le loro perplessità accusando la Direzione generale di lassismo nei confronti della conduzione della formazione in particolare a Parma.

La Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli, esaminando i Documenti capitolari, segnalò che il documento della formazione conteneva «un'imprudente e trionfalistica apologia del suindicato fenomeno (della secolarizzazione), basata su una documentazione selettiva e troppo schematica». Chiedeva, perciò, un ripensamento della formazione in altri termini e un nuovo documento.

Questo giudizio negativo colpiva inevitabilmente p. Dagnino che da quel momento divenne il bersaglio di tutte le accuse e al quale furono addebitati tutti i limiti e le insufficienze del settore formativo, comprese le uscite dal sacerdozio e dall'Istituto di confratelli non da lui formati [...].

Le accuse continuarono, e per giunta pretestuose, e certi confratelli, che avevano facile accesso e ascolto in Curia a Roma, non esitarono a farle giungere *in alto loco* [...]. Nonostante le accuse fossero state giudicate infondate da parte del visitatore, mons. José Saraiva Martins, tuttavia, come spesso succede, in quell'occasione fu chiesto di sostituire il rettore p. Dagnino [...].

Con mia ammirazione ricordo la nobiltà e l'eleganza con cui p. Amato accettò quell'ingiusta imposizione. Dalla sua bocca non uscì nessuna parola di recriminazione, non chiese mai pubbliche scuse, mai si dichiarò vittima del sistema».

\* \* \*

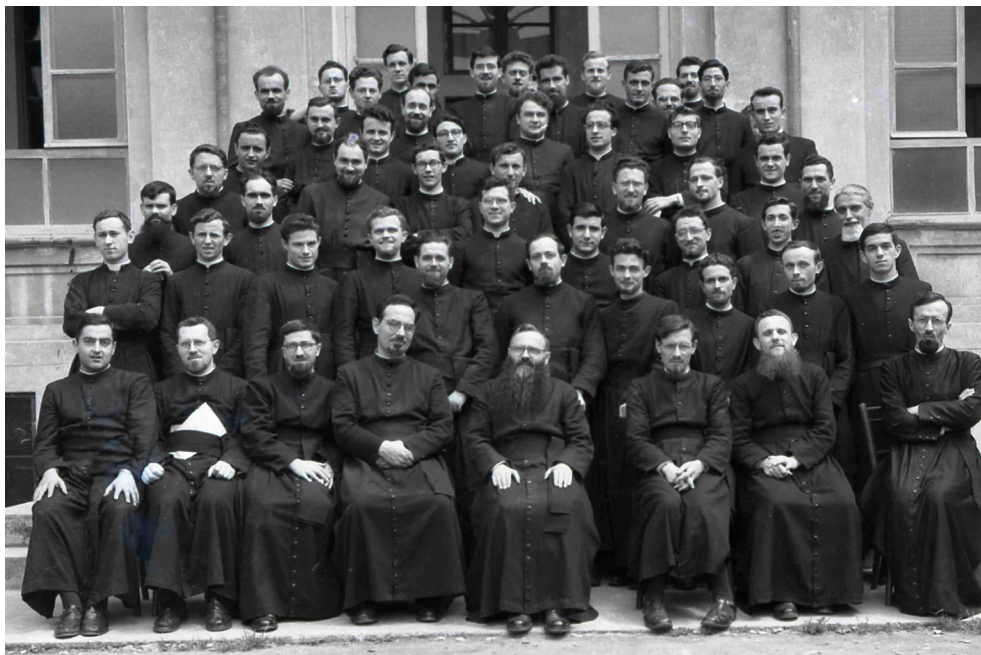
Perciò di p. Amato Dagnino continueremo ad aver bisogno e ancora a lungo potremo nutrirci della sua testimonianza di contemplativo di Dio, di uomo dell'ascolto della Parola e degli altri, di servo umile e fedele della Verità, anche al prezzo più alto.

*A cura di p. Domenico Calarco S.X.*

## APPENDICE

## LIBRI DI P. A. DAGNINO

- *La vita interiore: secondo la rivelazione, studiata dalla teologia e insegnata dalla Chiesa*, Milano, Edizioni Paoline, 1959 [1961<sup>2</sup>] [1963<sup>3</sup>].– *La vita cristiana, o Il mistero pasquale del Cristo mistico: secondo la rivelazione, studiata dalle teologia e insegnata dalla Chiesa*, Cinisello Balsamo, Edizioni paoline, 1968<sup>4</sup> [1973<sup>5</sup>] [1979<sup>6</sup>] [1988<sup>7</sup>].
- *Commento alla enciclica Sacra virginitas di Pio XII*, Roma, Edizioni Paoline, 1962 [1963<sup>2</sup>] [1968<sup>3</sup>].
- *Il cantico della fede e dell'inevidenza, o della stoltezza e della follia*, Alba, Paoline, 1970 [1970<sup>2</sup>] [1972<sup>3</sup>] [1975<sup>4</sup>] [1977<sup>5</sup>] [1981<sup>6</sup>].
- *Il cantico della fede. I fondamenti biblici, teologici, ecclesiali della vita consacrata*, Bologna, EMI, 1991.
- *Dottrina spirituale di mons. Guido M. Conforti*, Milano, Edizioni Paoline, 1966.
- *Ditelo nella luce: spiritualità dell'apostolo secondo la lettera e lo spirito del Vaticano II*, Roma, Paoline, 1983 [1987<sup>2</sup>].
- *Il cantico dell'amore. Lo Spirito Santo nella vita cristiana*, Cinisello Balsamo, Edizioni paoline, 1988 [1990<sup>2</sup>].
- *Problematica educativa sacerdotale*, Brescia, Queriniana, 1982 [Firenze, Convento S. Marco, 1991].
- *Itinerario di vita spirituale*, Cinisello Balsamo, Edizioni paoline, 1992.
- *Il cantico della gioia. I motivi biblici della gioia cristiana*, Bologna, Studio domenicano, 1995.
- *Il cantico della comunità cristiana. Mistero di fede*, Bologna, EMI, 1997.
  
- Ettore Fasolini (a cura), *Amato Dagnino - Signore, dammi da bere. Riflessioni bibliche*, Brescia, Editrice CSAM, 2002.
- Gianni Viola (a cura), *Amato Dagnino - Le mie parole sono spirito e vita: commento ai Vangeli delle domeniche e delle feste 1998-2000*, Parma, 2013.
- Gianni Viola (a cura), *Amato Dagnino - La fontana del paese: note di teologia spirituale 1997-2002*, Parma, 2013<sup>2</sup>.



Comunità della Teologia di Piacenza, 1950 - 1951.  
Il P. Amato Dagnino si trova nella prima fila, al terzo posto da destra.

---

### PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Carmelo Mula

Redazione: Domenico Calarco

Progetto grafico ed impaginazione: Gerardo Caglioni



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.  
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Pubblicazioni: MISSIONARI SAVERIANI  
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

Tipografia: GEMMAGRAF 2007 srl - Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma  
Finito di stampare - 15 marzo 2014